

## *Adozioni prima e poi*

di *Leonardo Luzzatto\**, *Francesco Vitrano\*\**

*Siamo chi se ne va.  
La numerosa nuvola che si disfa all'occidente è nostra effige.  
Incessantemente la rosa si tramuta in altra rosa.  
Sei nuvola, sei mare, sei oblio.  
Sei anche tutto quello che hai smarrito<sup>1</sup>.*

Questo volume è stato pensato in stretta connessione con il primo numero dell'anno, nel quale abbiamo affrontato i temi dell'adottabilità dal punto di vista giuridico, psicologico e sociale.

Se in quello abbiamo ragionato sulle questioni che portano un minore nella condizione giuridica di adottabilità, in questo vogliamo considerare il percorso del minore adottabile dalla conoscenza della nuova famiglia, nella fase di abbinamento, al processo in divenire che accompagna il suo percorso di sviluppo nella complessa costruzione dell'identità.

La disamina dei due volumi può lasciar immaginare che si sia voluto rappresentare una progressione lineare degli eventi che riguardano un minore che procede in un percorso adottivo: immaginando l'adozione nel suo divenire come un processo che alternando fasi differenti progredisce dalla condizione di abbandono verso una naturale integrazione all'interno del bambino nel nuovo contesto affettivo.

In realtà le trasformazioni successive, che coinvolgono non solo il minore, ma anche coloro che di lui si prendono cura e sostengono il suo sviluppo, sia che si tratti di figure genitoriali o di care givers, sia che si tratti di operatori che li affianchino e li sostengano, non sono così lineari come potrebbe sembrare. Piuttosto ricordano i meandri di un fiume che debba scavarsi la sua strada tra le asperità o le sinuosità del terreno che percorre, facendo giri tortuosi e tornanti che possono incurvarlo sino a fargli toccare punti già bagnati

\* Psicologo, psicoanalista Spi e Ipa, Condirettore Minorigiustizia.

\*\* Neuropsichiatra dell'età evolutiva, psicoterapeuta, Condirettore Minorigiustizia.

1. J.L. Borges, *Nubi*.

in precedenza.

Da qui prende senso la citazione di Borges con la quale abbiamo aperto il presente editoriale, in particolare nel suo riferimento allo smarrire qualcosa che pure rimane parte integrante di sé. Metafora facile da ritrovare negli adottati, che spesso sembrano impegnati in incessanti ritorni di recupero di qualcosa di appartenente ma non concretamente presente.

In alcune teorizzazioni sull'adozione di qualche anno fa si utilizzava per l'adozione la metafora del trapianto: immaginando che il bambino, esattamente come un organo trapiantato, dovesse perdere la sua specifica identità di appartenenza e assumere le caratteristiche e le funzioni richieste dall'organismo o dal sistema/famiglia in cui era stato inserito. La progressione naturale spogliava il bambino di tutte le specificità appartenenti alla famiglia d'origine e lo vestiva con una nuova identità. Il bambino era in funzione della genitorialità della coppia adottiva.

È davvero così?

Possiamo ancora credere, abbracciando un'ottica adultocentrica, che le fasi di un percorso adottivo possano parcellizzarsi e frammentarsi in una prospettiva in cui ogni passo si apre e si chiude dietro di sé? Veramente il passaggio a ogni fase successiva del percorso determina condizioni, regole e prospettive nuove? Possiamo ancora oggi immaginare il percorso adottivo come un trapianto? Oppure dobbiamo attentamente ragionare sulla costruzione di un percorso di doppia appartenenza? Un percorso in cui passato e presente coesistono e l'identità è una costruzione in divenire che mette insieme ciò che si è stati e ciò che si sta diventando, in una dinamica costituita da continue trasformazioni, un impasto al quale si aggiungono continuamente nuovi ingredienti, mutandone il sapore, che può farsi a volte dolce, altre volte aspro.

La vecchia concezione dell'adozione sottolineava come fosse sufficiente considerare quali potevano essere le insidie di ogni fase e le accortezze che gli operatori dovevano trattare in quello specifico momento per raggiungere l'obiettivo e risolvere il momento critico che si stava verificando. Gli interventi erano connessi alle crisi e di solito queste coincidevano con i fallimenti.

Oggi ragioniamo su un percorso in cui in ogni azione/intervento si debba tutelare la possibilità che il minore costruisca con i suoi genitori un legame strutturante e significativa tale da integrare ciò che egli è stato e ha vissuto in ogni fase della sua vita. Nel contempo, in ogni azione e intervento bisogna sempre sottolineare la centralità del minore e la possibilità che egli acquisisca un senso rispetto a ciò che lo sta coinvolgendo.

Assumere questa differente prospettiva significa considerare un angolo di visuale in cui, oltre ai processi giuridici e agli interventi di sostegno psicologico, acquisisca una posizione di centralità la percezione psichica del bambino che è condotto, suo malgrado, dentro una progressione in cui, secondo una sequenza a durata mutevole, si susseguono esperienze sfavorevoli infantili, allontanamenti dal suo nucleo d'origine, permanenze in comunità, contatti più

o meno variabili con i genitori naturali o con altri membri familiari, percorsi di abbinamento, incontri con nuove figure che dimostrano di conoscere più o meno compiutamente la sua storia, rimandandogli alcuni significati non sempre coerenti con le sue conoscenze, fasi di inserimento in una nuova famiglia.

Se acquisiamo come centrale la percezione psichica del bambino, dobbiamo riflettere sul senso di continuità che offriamo al bambino con i nostri interventi. Invero sembra che in ogni fase del processo che porta il minore all'adozione cambino gli operatori, cambino i rapporti affettivi, cambino i luoghi, cambino i desideri e i bisogni, si modifichino gli orizzonti prospettici e i tempi si susseguano indefiniti, incerti e tormentati. Eppure, nel mondo intrapsichico del bambino ogni fase contiene i vissuti delle precedenti in una logica in cui la dimensione spazio-tempo sembra dilatarsi o annullarsi. È evidente che in questa prospettiva il tema delle origini e quello della doppia appartenenza assumono un ruolo centrale.

Dobbiamo ragionare inoltre su quali siano i processi e le modalità di funzionamento dello spazio intrapsichico del bambino e soprattutto come noi operatori siamo capaci di comprenderli e di significarli. Ovvero dobbiamo chiederci cosa accade nel mondo interno di ogni bambino adottato, essere consapevoli che questo spazio si deforma, si disfunziona e si riorganizza nel tempo, che esso ha delle regole di funzionamento con una organizzazione spazio-temporale e una logica specifica nel processo che il bambino realizza nella costruzione in divenire di una narrazione della sua storia che gli consenta di costruire sempre nuove e più complesse armonie, stabili o precarie.

E infine bisogna ragionare su quanto abbiamo immaginato che, focalizzare il processo adottivo su alcune questioni di base quali per esempio la realizzazione di un buon abbinamento ci abbia portato a pensare che, dopo le scelte iniziali, la costruzione del legame adottivo potesse procedere dentro una storia naturale dove il buon senso e l'affetto bastassero a rimediare, riparare, costruire, definire, significare, equilibri e identità armoniche e serene. Bastava elicitare un percorso con buoni ingredienti e tutto poi si definiva da sé.

Oggi sappiamo che non esistono coppie pronte a ogni evenienza, che in una coppia può considerarsi dote fondamentale la capacità di adattare i propri desideri alla concretezza del reale e la capacità di rendere flessibili i propri funzionamenti in base alla storia del minore e alle peculiarità funzionali che essa ha determinato nel minore. Senza voler medicalizzare ogni adozione, immaginandola sempre e comunque come un percorso di cura, il continuo confronto e i processi di aiuto alla famiglia per comprendere le turbolenze del bambino sono ineludibili per una buona riuscita del processo adottivo. Accettare questa prospettiva riduce enormemente l'idea onnipotente del collegio di abbinamento quale unico artefice di una buona adozione e colloca tale processo in una prospettiva preliminare nella quale una buona scelta coppia-bambino può attivare in un successivo percorso di post-adozione, da

realizzarsi sempre e comunque, quelle risorse di adattamento e di flessibilità che aiutino i genitori e il bambino ad aprirsi al confronto con gli operatori nel difficile processo di costruzione di equilibri e di identità.

Il baricentro passa dal sistema giustizia e servizi alla cooperazione tra questi e la famiglia adottiva, in una logica di co-costruzione dei processi che lasci spazio anche a una dimensione di cooperazione orizzontale con altre entità associative presenti sul territorio.

Ma come possono dialogare il sistema giustizia e servizi e il mondo intrapsichico?

Matte Blanco nella sua formulazione sull'inconscio pensato come "insiemi infiniti"<sup>2</sup> riconosce a tale struttura psichica delle caratteristiche specifiche quali: la copresenza dei contraddittori; la dissoluzione del pensiero con la coesistenza di pensiero non pensiero, l'alternanza tra assenza e presenza di "successione temporale", la formulazione dei nessi logici pensati in una prospettiva di simultaneità spazio-temporale. Pensiero ed emozioni coesistono seppur utilizzano modelli e logiche differenti. In questa dimensione elementi quali l'immaginazione e il sogno hanno una loro specifica estrinsecazione e il passato una sua tragica contemporaneità.

Scrive Matte Blanco: "emozione e inconscio presentano le stesse violazioni della logica classica. Nessuno dei due è una pura espressione del modo indivisibile, ma entrambi ne sono altamente saturi"<sup>3</sup>.

La nostra percezione del processo adottivo potrebbe tener conto di questa prospettiva?

La rappresentazione lineare della progressione degli eventi che cerchiamo instancabilmente di flettere in una dimensione di pensiero logica e definita in tempi e spazi ben organizzati, con la quale cerchiamo di costruire adeguati fattori ordinatori che possano renderci ogni elemento e ogni azione significativa, ci vincola nel configurare la nostra attività conoscitiva.

Scrive Varela<sup>4</sup>: "*la conoscenza della conoscenza, spesso interviene attivamente, in qualche senso, sul campo di esperienza cui si rivolge, attraverso modalità che sono variamente configurate e che implicano attività costruttive che possono coinvolgere le distinzioni e le designazioni degli oggetti, viste come operazioni ricorsive interne al sistema conoscente*" – costruttivismo sistemico –.

Questa modalità di procedere è sufficiente per comprendere le regole e i funzionamenti intrapsichici delle persone di cui ci stiamo occupando? Crediamo possa esserlo se siamo capaci di accogliere nei nostri orizzonti di conoscenza, quindi, di distinzione e designazione, anche gli aspetti più complessi e meno razionali del nostro campo di osservazione. La dimensione

2. I. Matte Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti*, Feltrinelli, Milano.

3. I. Matte Blanco, *Pensare, sentire, essere*, Einaudi, Torino 1995.

4. H.R. Maturana, F. Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1999.

inconscia che attiene ai contenuti emotivi psichici del bambino, dei genitori adottivi e degli operatori si regge su fenomeni nei quali si giustappongono e susseguono contraddizioni e contraddittori, la coesistenza di pensiero non pensiero, l'alternanza tra assenza e presenza di successione temporale, la formulazione dei nessi logici pensati in una prospettiva di simultaneità spazio-temporale. In questa prospettiva, il passato e il presente del bambino si mischiano e si confondono, si frammentano e si dissociano, si condensano e si disperdono in una costruzione in cui il filo narrativo non riesce a definirsi in una plana costruzione identitaria. Così appare possibile che molti dei comportamenti dei minori adottati possano configurarsi come "attacchi al legame" intesi, come direbbe Bion, come attacchi al legame tra i pensieri e tra la percezione del corpo e la consapevolezza cosciente di questa, ovvero tra la mente e il corpo.

Non aprirci a questa prospettiva ci costringe a usare strumenti limitati e parziali nella conoscenza dei fenomeni, ci forza dentro logiche costruttiviste che possono perdere l'aderenza all'essenza dei fenomeni osservati, ci spinge verso pericolose derive collusive e onnipotenti, facilita istanze espulsive. In questa direzione Bion cita il valore "... del processo della consapevolezza di elementi incoerenti e la capacità dell'individuo di tollerare questa consapevolezza"<sup>5</sup>. Aprirsi ad accogliere questi aspetti è un modo per aprirsi alla conoscenza della complessità dei fenomeni ed è un modo per accogliere e significare la richiesta delle persone a cui rivolgiamo il nostro operato, richiesta che è prevalentemente di conoscere il senso dei comportamenti, il valore delle loro difficoltà.

Scrivono F. Corrao: "... il modello relazionale interattivo consente di definire gli 'affetti' come 'modulatori cognitivi' e i 'concetti' o i 'percetti' – costruttori cognitivi – come modulatori affettivi". Con tale orientamento gli affetti, le emozioni, i sentimenti, le passioni prima valutati negativamente come turbolenze inefficaci dalle teorie classiche della conoscenza, o come "rumori" disturbanti dalla teoria dell'informazione, acquistano la rilevanza di "fattori ordinatori"<sup>6</sup>. Questo aspetto è un vertice ineludibile per osservare l'evoluzione dei nostri minori e dei loro genitori. Comprenderlo apre a una prospettiva che può ricondurci al concetto espresso da Bion come "capacità negativa": "Nella negative capability sta la fonte di un particolare tipo di agire, un agire che per così dire nasce dal vuoto dalla perdita di senso e di ordine, ma che è orientato all'attivazione di contesti e alla e alla generazione di mondi possibili"<sup>7</sup>.

5. W.R. Bion (1992), *Cogitations. Pensieri*. Trad. it. Armando, Roma 1996.

6. F. Corrao, "Struttura poliadica e funzione gamma", in *Gruppo e funzione analitica*, marzo-luglio 1981, n. II-2, Crpg il Pollaiuolo, Roma; Id., *Modelli psicoanalitici, mito, passione, memoria*, Laterza, Bari-Roma 1992; Id., "Orme", in *Contributi alla psicoanalisi*, voll. 1 e 2, Cortina, Milano 1998.

7. F. Lanzara, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento*, il

Questa posizione dovrebbe condurre gli operatori a una condizione di osservazione comprensiva del percorso adottivo, senza cedere all'emergenza di dover riportare tutto a una comprensione razionale, a rimanere nell'incertezza e tollerare il vuoto con cui, in qualche occasione, si trovano a confrontarsi, evitando situazioni orientate al proprio bisogno di placare l'ansia per trovare una rapida soluzione alle questioni.

In questa dimensione, immaginare reti e strutture che possano lavorare a più livelli per costruire uno spazio in cui i bambini e i loro genitori adottivi possano imparare a comprendere e significare i molteplici aspetti e la complessità che sta dietro la costruzione di un legame adottivo è un presupposto fondamentale. Il processo di abbinamento va pensato come luogo primario in cui inizia questo percorso, ma dopo bisogna sempre fare riferimento a uno spazio e a un luogo in cui comprendere e significare i vari aspetti del complesso processo di filiazione adottiva dando una importanza ineludibile alla storia del bambino, alle sue origini e a quel processo difficile che porta alla costruzione di una sua identità. Tutto questo entra in ciò che definiamo percorso post-adottivo, ma già nel termine è insita l'ambiguità di considerare l'adozione già definita al momento dell'abbinamento; coppia e bambino non possono rimanere soli e vanno accompagnati nel difficile lavoro che sta sempre nella dinamica dei legami.

In questa prospettiva diventa importante un'azione di confronto tra come i vari servizi e le varie specificità territoriali in Italia abbiano pensato e realizzato modelli di reti e di servizi a sostegno dei percorsi di post-adozione. Guardare i modelli in base ai quali i diversi soggetti esplicano la loro funzione è sempre un modo per comprendere il presupposto, dei pensieri e dei bisogni, che hanno determinato la loro organizzazione e definizione.

Abbiamo quindi tentato, in questo numero, di dare tridimensionalità, spessore e colore (la tonalità delle emozioni) ai fenomeni adottivi, togliendoli, anche in questo modo, dalla logica della linearità che, per ordinarli in sequenze comprensibili e operabili, li bidimensionalizza e li appiattisce. Abbiamo cercato di girare intorno agli eventi adottivi, vedendoli da vertici differenti e affidando il compito di narrarli ai diversi protagonisti, non sempre i soliti, includendo la voce degli operatori delle comunità di accoglienza, delle associazioni familiari, degli adottati, oltre quelle dei servizi e dell'ambito giudiziario.

La divisione in sezioni (abbinamento, post-adozione, ricerca delle origini, conseguenze, appartenenza e identità degli adottati) deve essere intesa come un escamotage per comodità di lettura e si muove più sull'alternarsi dei diversi vertici di osservazione, azione e pensiero, che sullo scorrimento di una cronologia. Abbiamo cercato di presentare soprattutto il "cosa si fa" nel rispondere a una richiesta esplicita o implicita di aiuto, senza però cadere

Mulino, Bologna 1993.

(speriamo) nel mero resoconto esperienziale, mantenendo allertata la capacità di pensare e commentare ciò che si fa, e rintracciarne le motivazioni e le logiche. Nel farlo abbiamo cercato di rendere presenti sia il livello “clinico”, intendendo indicare con questo termine il versante più nobile di ogni intervento, sia quello della ricerca e conoscenza delle cose adottive anche negli ambiti accademici. Vi è comunque, nella scelta, un percorso temporale che cerca di cogliere alcune realtà dell'adozione dall'epoca in cui il figlio/la figlia viene pensato/a in una famiglia, al momento in cui egli stesso/ella stessa si cimenta con la propria genitorialità.

Tutte queste scelte acquisteranno un senso se riusciranno ad animare un dibattito e una discussione tra coloro che sono coinvolti nei percorsi adottivi, in un dialogo che la rivista *Minorigiustizia* sta cercando di costruire con i suoi lettori.